Mensile libertario ottobre 2010 anno 9 - n.128 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

Nerio Casoni (5/11/1953 - 26/8/2010) foto di Lucrezia Avitabile

ATTUALITA'

Ritorna la Befana fascista?

La scomparsa del lavoro retribuito

Intervista a un giovane in viaggio nel lavoro

Una laurea per andarsene

Anarcosindacalismo e trasformazione sociale

CINEMA

Somewhere

The Town

PER IL DIBATTITO

L'Unione Europea fra tecnocrazia e "modello sociale"

FUMETTO

" Miroslav" di Marco De Luca

LIBRI

Domenico Losurdo: Stalin. Storia e critica di una leggenda nera

Roy Bradbury: Addio all'estate

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007.

Ritorna la Befana fascista?

Da qualche mese a questa parte, gira e rigira, finiamo sempre col parlare della crisi economica. Una crisi che non sarà breve, che coinvolge tutto il mondo occidentale, che preoccupa, in particolare, con riferimento all'Italia, paese in cui regnano l'incompetenza, la superficialità e la corruzione.

Sulle cause e gli sviluppi di tale crisi si esprime, a pagina 10, Gaetano Bucci, esponendo un punto di vista decisamente diverso, ma non in contraddizione, con il nostro.

Contemporaneamente alla crisi, e in relazione ad essa, si sta assistendo a un altro fenomeno: la svalutazione del lavoro. *Molti opinionisti, nelle scorse settimane, si sono scandalizzati per ciò che è accaduto in occasione della visita di Gheddafi: duecento giovani donne sono state reclutate per permettere al leader libico di impartire loro una lunga lezione di religione. Da più parti si è ironizzato su tale messa in scena. In pochi però si sono posti la seguente domanda:* ***come è possibile che centinaia di ragazze passino ore ed ore a prepararsi, ad aspettare Gheddafi sotto al sole cocente e, infine, ad ascoltare le sue prediche, per soli 40 euro?***

Ci si risponderà che c'è chi lavora assai più duramente e guadagna meno. E' senz'altro vero. Ma, che gli operai siano sfruttati lo sappiamo da un pezzo. Qui non stiamo parlando di operai: stiamo parlando di hostess, figure che vendono un genere di prestazione fino a pochi anni fa pagato dignitosamente.

A chiunque si presenti oggi sul mercato del lavoro vengono offerti compensi assolutamente ridicoli, come emerge anche dall'intervista realizzata da Annalisa Righi e riportata a pagina 4. E questo vale per gli operai come per le badanti, per le hostess come per i docenti universitari a contratto: per tutti coloro che non fanno parte della casta composta da chi gode di entrate giustificate non dal lavoro e dalla sua qualità (che, pure, in molti casi non manca), ma dalla posizione gerarchica raggiunta. Per quanto riguarda i docenti universitari, sempre più spesso tale prestigioso lavoro viene addirittura proposto a titolo gratuito. Come dire: non siamo noi a dovervi pagare il lavoro, siete voi che dovete servire, se volete sperare di entrare a far parte, un domani, della casta.

Ci si obietterà che nel mondo universitario, in fondo, tranne nel corso dei mitici anni Settanta, è sempre stato così. Ed è senz'altro vero. Ma sono sempre più le situazioni nelle quali ai lavoratori si chiede di prestare un servizio gratuito, in attesa che questo possa trasformarsi, un domani, forse, in un lavoro retribuito. E sono sempre più i giovani che accettano questa assurda logica. E che domani si ritroveranno con un pugno di mosche o, al massimo, riceveranno un pacchetto con un dolciume, un giocattolo (il cellulare?) e una foto del duce, come ai tempi della Befana fascista.

Di fronte a questa drammatica situazione ***occorre da un lato lottare, per rivendicare una più equa distribuzione della ricchezza e una politica economica che incentivi l'istruzione, la ricerca e le produzioni di qualità, dall'altro cercare di costruire situazioni di lavoro alternative che, anche se difficilmente riusciranno ad essere tali da un punto di vista economico, riescano almeno a restituire dignità a chi vi partecipa.***

In tal senso va il documento presentato dall'Unione Sindacale Italiana al convegno internazionale recentemente tenutosi a La Vecilla, in Spagna, che riportiamo a pagina 7.

(red)

Ricordando Nerio Casoni

Giovedì 26 agosto, improvvisamente, all'età di 56 anni, è venuto a mancare il compagno Nerio Casoni.

Apparteneva a quella generazione di compagni che, cresciuta nelle speranze delle controculture degli anni '60, aveva poi aderito al movimento anarchico individuando in esso lo strumento più adatto a concretizzare le aspirazioni di libertà e di eguaglianza.

Lo ricordiamo impegnato nelle lotte studentesche, nella cooperazione, nell'Unione Sindacale Italiana e, in ambito culturale, nell'associazione "la Rete", in "Arti e pensieri", nella Biblioteca Libertaria "Borghi" di Castelbolognese e nella redazione del mensile "Cenerentola".

Recentemente si era dedicato, senza risparmio, al sostegno dei gruppi libertari operanti nell'America Latina. Anche in tale contesto, come sua abitudine, affiancava al lavoro politico e organizzativo un'intensa attività finalizzata a stimolare la nascita e lo sviluppo di iniziative economiche autogestite.

Il miglior modo di ricordarlo sarà continuare a sognare e a cercare di concretizzare i suoi, i nostri, sogni.

Le compagne ed i compagni del Circolo Anarchico Camillo Berneri di Bologna, della FAI di Bologna, dell'Unione Sindacale Italiana di Bologna, della Biblioteca Libertaria Borghi di Castelbolognese, che si sono stretti attorno alla figlia Chiara nell'ultimo saluto.

Bologna, 30 agosto 2010

La scomparsa del lavoro retribuito

Non vi è una precisa ragione economica che giustifichi il declino del reddito dei lavoratori nel mondo occidentale. Esso è, semplicemente, il frutto avvelenato della sconfitta che la classe operaia ha subito a partire dagli anni '80 del secolo scorso. L'evento emblematico di tale fenomeno è stato la drammatica fine dello sciopero intrapreso dai minatori inglesi, stroncato dalla volontà del governo Thatcher di schiacciare la rivolta pilotata dalla National Union of Mineworkers, sindacato guidato da Arthur Scargill. Dopo aver spezzato la resistenza del settore più combattivo del proletariato inglese, bloccando, nell'ottobre del 1984, anche i tentativi di solidarietà internazionale miranti a sostenere la lotta dei minatori (in primis da parte dei sindacati russi[1]), le classi egemoni hanno progressivamente potuto operare in piena libertà per perseguire l'aumento della remunerazione del capitale: dividendi e rendita.

È proprio in quegli anni, contraddistinti dagli esecutivi Thatcher nel Regno Unito e Reagan negli Stati Uniti, che sono state poste le basi dei processi di globalizzazione che sarebbero cresciuti a tassi esponenziali dopo l'implosione dell'antagonista geopolitico dell'epoca, l'Unione Sovietica.

L'apertura delle frontiere ai flussi commerciali e finanziari ha, di fatto, messo in competizione i lavoratori dei paesi avanzati con quelli delle nazioni del terzo mondo. Il risultato è stato devastante: il potere d'acquisto delle retribuzioni occidentali è stato sottoposto ad un forte riallineamento verso il basso. Il ricatto, tuttora attuale, alla base della forza padronale è semplice: di fronte alle resistenze di settori di classe operaia dei paesi sviluppati, le imprese potevano decidere di delocalizzare, ossia di spostare i loro impianti produttivi nei paesi dove il costo del lavoro era minore. Rassegnatevi ai bassi salari o a nessun salario! Le organizzazioni sindacali legate ai partiti riformisti si sono così trovate davanti all'alternativa tra lottare per costruire un nuovo modello sociale o rinunciare anche alle residue velleità rivendicative, accontentandosi di giocare un ruolo assistenziale (con i patronati) e puntando unicamente alla loro sopravvivenza grazie al denaro elargito dallo Stato. Sappiamo quale scelta abbiano fatto. Da sottolineare come, nei paesi poveri, la globalizzazione non ha prodotto benessere per i lavoratori ma, per lo più, ha fatto nascere una nuova classe di ricchi. Il risultato è un'ulteriore concentrazione dei redditi mondiali a favore delle elite privilegiate.

In Italia, una misura di tale deriva si può ricavare confrontando il peso che la massa salariale aveva sul prodotto interno lordo nel 1980 (48,2%) e quella registrata nel 2009 (42,9%). In quasi trent'anni il 5,3% del Pil è stato sottratto al mondo del lavoro e introitato dal capitale. Non è poco, se si considera che, solo nel 2009, si parla di oltre 80 miliardi di euro. Se il mondo del lavoro avesse ricevuto, nel 2009, la stessa quota di ricchezza di cui godeva nel 1980, ogni lavoratore avrebbe avuto in busta paga 280 euro in più ogni mese! Le cose stanno ancora peggio se si fa mente locale alla diffusione del cosiddetto precariato. Oggi, la maggior parte dei giovani si trova costretto ad accettare lavori a basso regime retributivo: precariato, tempo determinato, stage, agenzie interinali, lavoro nero… la fantasia padronale non ha avuto limiti nell'inventarsi sempre nuove forme di sfruttamento, magari mascherate sotto qualche accattivante neologismo anglosassone. Le nuove generazioni, oltre alla precarietà e alle misere retribuzioni, stanno anche accumulando un gap pensionistico che le vedrà in difficoltà nel momento in cui, per ragioni di età, non saranno più in grado di offrire le loro braccia sul mercato.

È difficile stabilire se era possibile percorrere una strada diversa da quella che ci ha condotto in questa desolante situazione. Certo, è deprimente constatare come un contributo importante a peggiorare le condizioni di vita dei lavoratori sia stato dato proprio da quelle forze di sinistra che, in teoria, avrebbero dovuto difenderle. Non vi è dubbio che vi siano state operazioni in malafede, camuffando come modernizzazioni ciò che era, in definitiva, un favore alle classi dominanti (si pensi alla riforma delle pensioni del governo Dini, di fatto scritta dalla Cgil, o al pacchetto Treu, che ha formalizzato il lavoro precario in Italia). Viene tuttavia il dubbio che, nelle condizioni storiche date, l'esito della lotta di classe non sarebbe comunque stato molto diverso. Le forze messe in campo dal capitale erano di tale grandezza da non lasciare spazio ad alternative "socialdemocratiche", la cui odierna sostanziale marginalità rappresenta la definitiva conferma dell'inadeguatezza del loro progetto politico come risposta alla globalizzazione.

Resta la domanda su come uscire da questo vicolo cieco. È possibile riportare il lavoro al centro della gestione della ricchezza sociale? Probabilmente sì. La stessa crisi scaturita dallo scoppio della bolla immobiliare americana indica che il sistema di capitalismo predatorio non è in grado di auto sostenersi nel tempo. Tra l'altro, l'incapacità di assicurare condizioni di vita dignitose ai suoi cittadini è l'elemento centrale che determina il declino dell'Occidente. Gli attuali sistemi economici sembrano disegnati per aumentare i privilegi di una minoranza ricca, arrogante e non all'altezza di una visione di sviluppo per il futuro. Tuttavia, un'inversione di tendenza si potrà avverare solo nel momento in cui vi sarà una presa di coscienza generalizzata della necessità di coniugare maggiore uguaglianza sociale con la libertà individuale. Su questo punto abbiamo ancora tanto lavoro da fare.

Toni Iero

[1] *Il Sole 24 Ore*, La Thatcher, Gorbaciov e la sconfitta di Scargill, 31 agosto 2010.

(la foto è di Lucrezia Avitabile)

Intervista a un giovane in viaggio nel lavoro

Carmelo, 28 anni, si è trasferito a Bologna con la sua famiglia dove ha frequentato l'ultimo anno delle superiori e si è laureato in Economia e Commercio. Attualmente frequenta a Parma la Specialistica in Trade Marketing e Strategie Commerciali. Tra i suoi interessi la musica e la fotografia.

Questa testimonianza ci offre uno spaccato della realtà lavorativa bolognese degli ultimi dieci anni. Dai Contratti di Formazione Lavoro a quelli generati dalla così detta Legge Biagi. Ciò che appare sono strategie contrattuali orientate al solo vantaggio aziendale. Un gioco al massacro in cui la ricerca dell'incremento economico ha depauperato i lavoratori di una giusta retribuzione e dei loro diritti originando di fatto una situazione di stallo. Un'involuzione dei rapporti lavorativi e sociali che soffoca il mercato del lavoro, le aziende e gli individui stessi. Involuzione che, come emerge dalle parole dell'intervistato, non ha mancato di toccare anche il sistema e l'istituzione della formazione per eccellenza, l'Università. Oggi con la nuova laurea triennale si accede a tipologie di lavoro per le quali, fino a qualche anno fa, bastava il diploma. Anche le organizzazioni sindacali non difettano meno, forse anche perché le aziende non esistono quasi più e così gli storici luoghi di ritrovo si sono rarefatti. A tutto ciò aggiungiamo anche lo stato di torpore che sembra pervadere alcuni a tal punto da accettare come naturale la situazione che abbiamo descritto.

Sembra anche affiorare la necessità di cercare le risorse in sé stessi, aprendo così ad un diverso modo di rapportarsi con il mondo del lavoro e la società.

Ma ascoltiamo le parole del nostro.

Quando hai cominciato e qual è stata la tua prima esperienza lavorativa?

«Appena diplomato mi sono iscritto all'università ed ho cominciato a cercare un lavoro. Dieci anni fa, la situazione era diversa, in un mese avevo ricevuto ben tre proposte. Accettai un part-time notturno come magazziniere presso una nota azienda di distribuzione alimentare, di notte lavoravo e di giorno andavo all'università».

Proposte di lavoro con quale tipo di contratto?

«Fino al duemila l'unico contratto flessibile che potevano utilizzare le aziende era il Contratto Formazione Lavoro. Quindi, passato un periodo di due anni di attività lavorativa, avveniva l'assunzione a tempo indeterminato».

Questo accadeva realmente oppure l'azienda cercava, in un qualche modo, di non rendere effettiva l'assunzione a tempo indeterminato?

«Personalmente a me è accaduto, anche perché all'epoca occorrevano validi motivi per non ottemperare. Di fatto, già dal primo anno mi fecero passare a tempo indeterminato, full-time, e a formarmi come capo reparto, offrendomi quindi la possibilità di una crescita professionale.

L'unica cosa fu che, passati otto mesi di formazione come capo reparto, volevano continuare a farmi svolgere quella mansione senza darmi né il livello né la corrispettiva retribuzione. Cercavano di procrastinare per non regolarizzare a pieno titolo il rapporto lavorativo. Così, passato un certo periodo, decisi di tornare a svolgere la mansione iniziale e tornare al part-time.

Diciamo comunque che forse fui anche fortunato, perché probabilmente ho iniziato a lavorare in un momento propizio. Qualche anno dopo, infatti - il mio rapporto lavorativo all'interno di quell'azienda è durato circa sette anni - le cose sono cambiate. Cominciarono ad eliminare tutta una serie di figure intermedie come capi e vice - capi reparto, naturalmente per loro erano un costo, molte le assunzioni con contratti a tempo determinato, soprattutto le cassiere venivano assunte solo per tre mesi e, ultimo ma non ultimo, cercavano anche di licenziare i lavoratori già assunti a tempo indeterminato».

E per licenziare i lavoratori a tempo indeterminato cosa facevano?

«Cercavano, attraverso pressioni psicologiche, di portare il lavoratore a licenziarsi, un vero e proprio svilimento dell'autostima. Inoltre forzavano dei trasferimenti, difficili da sopportare per i dipendenti.

C'è poi da dire che Bologna, rispetto ad altre città, è molto sindacalizzata, quindi noi ci facemmo forza cercando di far valere i nostri diritti con la legge».

Questo fino al 2007, ma tu pensi che ancora oggi sia così fortemente sindacalizzata?

«No, oggi no, perché il sindacato ha perso credibilità e poi allora si faceva riferimento al sindacato interno dell'azienda; noi poi avevamo un collega che oltre ad essere rappresentante sindacale stava facendo il praticantato da avvocato, quindi eravamo molto attenti.

Comunque questo fino al 2007 perché poi mi sono stancato di questi meccanismi e mi sono licenziato.
Così ho scoperto che il mondo del lavoro era cambiato».

Com'è cambiato il mondo del lavoro dal 2000 ad oggi?

«La situazione è più difficile. Ho cercato lavoro sui siti preposti ai quali si appoggiano le agenzie di lavoro, come per esempio Infojobs. Fino a 5/6 anni fa per ogni annuncio c'erano una decina di candidati, adesso ce ne sono 100/200… Bisogna ricordare che la Legge Biagi prevedeva comunque degli ammortizzatori sociali, ma nella sua applicazione è stata tranciata da Maroni che ne ha lasciato solo l'aspetto della flessibilità, così di fatto accade che uno lavora tre mesi, poi è a casa e così via… Il lavoro dovrebbe essere continuativo per permettere di avere delle prospettive future».

Che lavori hai svolto dopo che nel 2007 ti sei licenziato?

Ho lavorato per conto di un'azienda di formazione e ho fatto il formatore. Il meccanismo era questo: l'azienda presentava insieme ad un'agenzia interinale un progetto - nel mio caso era un corso di formazione per cassieri e magazzinieri - questo progetto veniva presentato alla Comunità Europea la quale stanziava dei fondi per la sua realizzazione. Per legge dovevano poi garantire, al termine del corso, un posto di lavoro al 30% dei frequentanti.
Per me però è stato tutto un po' paradossale, io ero in aula davanti a venti ragazzi, più o meno della mia stessa età, che speravano arditamente di trovare, attraverso questo corso, un lavoro. E alla fine il risultato era che 3/4 dei ragazzi effettivamente un lavoro lo trovava, ma a tempo determinato per tre mesi… Quindi, la prassi burocratica era compiuta ma il reale risultato occupazionale no.
Tra l'altro il corso prevedeva 120 ore di lezione di cui le mie erano 80 tra teoria e pratica, troppe rispetto ai contenuti da trasmettere…»

Insomma, un modo per far circolare del denaro ma senza una ricaduta di miglioramento effettivo dei lavoratori…
Che tipo di contratto ti avevano stipulato? E la retribuzione?

«Un contratto di consulenza, la retribuzione direi buona: 1.500 euro in dieci giorni pagati come rapporto occasionale e la ritenuta d'acconto».

Altre esperienze?

«Ho lavorato anche come Visual Merchandiser, studiare l' allestimento migliore della merce per ottimizzare ed incrementare le vendite. In questo caso la mia retribuzione era proporzionale al numero di negozi serviti».

Ma questi due lavori li hai trovati con agenzie di lavoro interinale?

«No, questi lavori li ho trovati con il passaparola. Non credo molto in queste agenzie. Ho portato dei curricula, ma mi hanno sempre chiamato solo per andare a lavorare nei discount come vice responsabile, in realtà poi fai di tutto e i contratti sono sempre a tempo determinato. Un'altra volta mi hanno chiamato per una selezione come commesso per una nota catena di abbigliamento, è stata un'esperienza negativissima, la selezione era tutta orientata a valutare la capacità di gestione di eventuali problematiche aziendali più che una valutazione della capacità di servizio e attenzione alla clientela. Il problema è che oggi con la laurea triennale trovi i lavori che una volta si trovavano col diploma… anche l'Università ormai è un sistema poco credibile che non dà sbocchi lavorativi».

E adesso, come vedi il tuo futuro?

«Sinceramente le mie delusioni le ho avute, il mondo del lavoro l'ho conosciuto con tutte le sue contraddizioni e falsità, mi sono laureato, ho mandato un mucchio di curricula senza mai avere nessun riscontro, poi la specialistica… pensa che addirittura, all'Università di Parma, ad un colloquio con un professore, parlando oltre che di studi anche di lavoro e prospettive future, mi fu proposto un master a numero chiuso con sbocchi occupazionali nella grande distribuzione… per accedere al master bisognava pagare 13.000 euro…!
Comunque oggi sono arrivato al punto che credo solo in me stesso; quindi ho deciso di aprire una partita IVA per attivare un portale internet in cui organizzo spazi pubblicitari per i negozi di Bologna… Le mie esperienze sono simili a quelle di molti miei coetanei, il fatto è che spesso capita di confrontarsi e ci si accorge che, oltre alla situazione generale, forse la cosa peggiore è che sembra che per molti il precariato sia una cosa normale, soprattutto per i ventenni, per loro sembra che sia normale così...»

Annalisa Righi

Riproduciamo integralmente, per i nostri lettori, quest'interessante articolo di Alessandro Rosina, pubblicato sul sito www.neodemos.it il 30 /6/ 2010

Una laurea per andarsene

di Alessandro Rosina*

A cosa serve la laurea? Serve per trovare lavoro altrove. L'elevato titolo di studio si sta infatti rivelando sempre di più una spinta verso la mobilità. Se da un lato ci sono i fattori di pull, legati al fatto che un capitale umano elevato è anche più spendibile fuori dai confini regionali e nazionali, è altrettanto vero che un contesto economico e sociale non in grado di riconoscere e valorizzare i talenti che produce fa diventare la laurea un fattore di push. Ovvero respinge chi è troppo qualificato, chi non accetta di essere sottoutilizzato e non si adatta a rivedere al ribasso le proprie aspettative professionali e di vita.

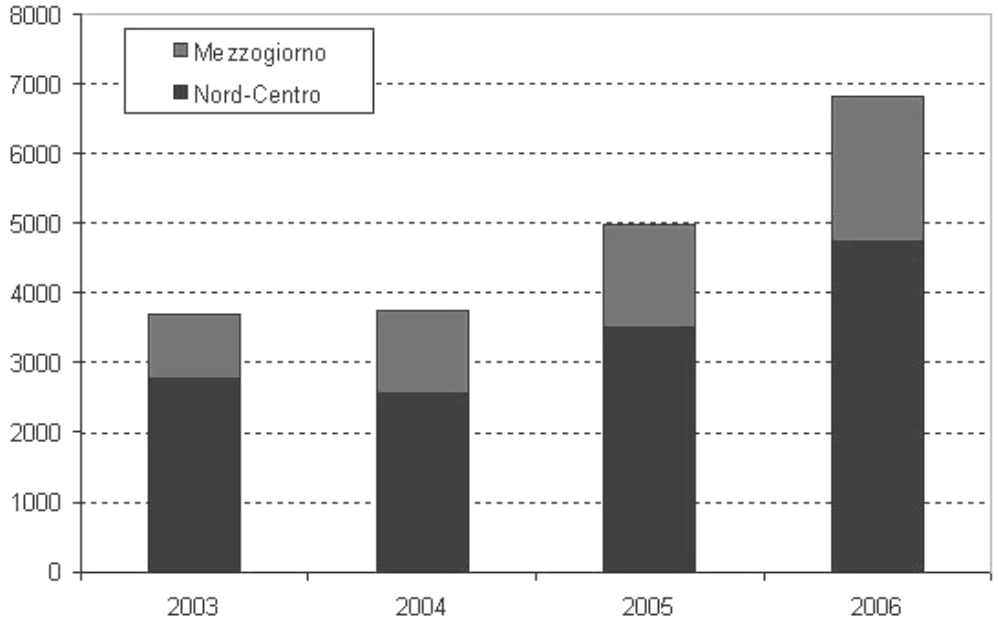
I dati Istat e le elaborazioni Svimez mostrano chiaramente come dal 1996 al 2006 si siano ridotte le fuoriuscite di persone con al massimo un diploma superiore e invece siano sensibilmente aumentate (più che triplicate) quelle con laurea. Nel decennio 1996-2006 oltre 43 mila laureati hanno trasferito la residenza all'estero, contro circa 38 mila che hanno fatto il percorso inverso. Un bilancio, quindi, sensibilmente negativo. Queste dinamiche valgono ancor di più per il Mezzogiorno: la quota di laureati tra chi lascia tale area del paese è passata in dieci anni dal 3,7 al 9,7%.

Una parte crescente di uscite, dal Sud verso il Nord e dall'Italia verso l'estero, è quindi costituita da persone altamente qualificate. Eppure la quota di laureati tra i giovani italiani è inferiore alla media dei paesi Ocse. Questo significa che produciamo relativamente pochi laureati rispetto agli altri paesi, ma relativamente troppi rispetto alle opportunità che essi possono trovare nel nostro Paese. A conferma di tutto ciò c'è anche il fatto che siamo uno degli Stati che meno investono in ricerca e sviluppo (pari a 1,1 sul PIL, contro un valore pari a 1,8 nel Regno Unito, 2,1 in Francia e 2,5 in Germania).

Quello che ne esce è un quadro coerente e molto inquietante. Perché significa che invece di allineare i livelli di crescita e di sviluppo del Paese alla qualità del capitale umano delle nuove generazioni, stiamo abbassando le aspettative e le opportunità dei giovani per allinearle ad una economia avviata verso il declino. E' possibile spezzare questo circuito vizioso?

* Università Cattolica Milano

Figura 1 – Laureati cancellati per l'estero



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat (www.svimez.it)

Occupati e disoccupati

Stime provvisorie al luglio 2010

Sulla base delle informazioni finora disponibili, l'Istituto Nazionale di Statistica ISTAT ha comunicato i dati provvisori relativi all'occupazione in Italia.

Il numero di occupati a luglio (dati destagionalizzati) risulta in diminuzione rispetto a giugno dello 0,1%, e dello 0,7 % rispetto al luglio del 2009. Inoltre, sulla base delle interviste fatte alle aziende, non si prevedono, a breve termine, miglioramenti.

Il tasso di occupazione è pari al 56,9%, in diminuzione rispetto a giugno di 0,1 punti percentuali e di 0,7 punti percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Il numero degli inattivi (cioè di coloro che non sono né occupati né in cerca di occupazione) in età compresa tra i 15 e i 64 anni è aumentato dello 0,5% rispetto a giugno 2010 e dell'1% rispetto al luglio 2009.

E' questo, forse, il fenomeno più preoccupante che si sta verificando in Italia: non solo diminuiscono gli occupati, ma aumenta il numero di coloro che rinunciano a cercare un lavoro.

Il tasso di inattività, pari al 37,8%, è conseguentemente in aumento sia rispetto al mese precedente (+0,2 punti percentuali) sia rispetto al luglio 2009 (+0,3).

(red)

Anarcosindacalismo: una prospettiva di trasformazione sociale

(foto G.B. Salbaroli)

La forza-lavoro in Italia

La distribuzione della forza lavoro in Italia è quella tipica dei paesi economicamente più sviluppati che hanno subito forti processi di delocalizzazione produttiva: nel 2009 risultavano 23.203 mila occupati (circa il 60% uomini e il 40% donne), così distribuiti, oltre il 66% nei servizi, circa il 30% nell'industria e quasi il 4% in agricoltura. L'incidenza del lavoro autonomo è di circa il 25%. Il tasso di disoccupazione ufficiale ha raggiunto nel 2010 il 9,1%. Quello reale, probabilmente, supera largamente il 10%, perché molti hanno smesso semplicemente di cercare lavoro e non si iscrivono più agli uffici di collocamento. Tra gli occupati, quelli che hanno una condizione lavorativa precaria (lavoro a tempo determinato e contratti di collaborazione) sono quasi quattro milioni, di cui circa il 25% è alla ricerca di lavoro. I lavoratori stranieri (comunitari o extracomunitari, ovviamente solo quelli in regola col permesso di soggiorno) sono, nel 2010, quasi 3.500.000.

Il lavoro precario

Da questo intreccio di dati, non semplice da interpretare, emerge comunque che la figura tradizionale del "lavoratore italiano garantito" – quello cioè impiegato a tempo indeterminato, dipendente di medie o grandi aziende private o del settore pubblico - non è più assolutamente preponderante, anche se rimane relativamente maggioritaria, mentre è grandemente cresciuto il peso del lavoro precario. Questa situazione si è determinata e aggravata negli anni ad opera dell'azione congiunta dei governi (la prima legge sulla precarietà è la 196 del 1997, detta Pacchetto Treu, e quella che ha diffuso enormemente il precariato è la 30 del 2003, detta Legge Biagi) e del padronato, deciso a salvaguardare i propri profitti tagliando i costi del lavoro dipendente, ma anche di accordi con i sindacati istituzionali (uno per tutti l'accordo del luglio 1993).

Vaste fasce di popolazione hanno oggi un rapporto fragile e discontinuo con il lavoro. Ciò pone problemi, sia in rapporto alla loro forza contrattuale, che alla loro possibilità di organizzarsi, considerando anche la loro dispersione sul territorio. Per i sindacati di Stato (Cgil, Cisl, Uil e Ugl) il lavoratore precario è poco interessante perché non garantisce entrate fisse tramite regolare trattenuta della quota sindacale in busta paga. Il precario è considerato un lavoratore di seconda categoria e lo stesso vale per i lavoratori immigrati, verso i quali spesso viene svolta solo un'attività di tipo assistenziale. Lo stesso avviene, purtroppo, in alcuni sindacati di base.

Prospettive e piani di lotta

La domanda che ci poniamo è dunque: come può un sindacato libertario e autogestionario contribuire all'organizzazione e alle lotte dei lavoratori precari in una prospettiva anarco-sindacalista di classe?

La risposta non può che essere con una battaglia su tre fronti.

Il primo è quello culturale, il secondo è quello delle concrete lotte sindacali sui posti di lavoro, il terzo è quello delle pratiche realizzazioni autogestionarie.

Con battaglia culturale intendiamo una campagna per il recupero della solidarietà e l'unità di classe. Al di fuori di queste coordinate, ogni lotta non può essere che settoriale, corporativa e dunque debole e destinata alla sconfitta. Il riconoscimento dell'autonomia e dell'alterità dei proletari rispetto all'esistente sistema socio-economico è il primo passo, così come lo è l'inconciliabilità dei loro interessi con quelli del capitale. La solidarietà e la lotta di classe devono, necessariamente, non limitarsi entro confini nazionali, ma rilanciare l'internazionalismo dei lavoratori e di classe.

Con lotta sindacale concreta si intende una lotta che parta dai posti di lavoro, dalle reali situazioni di sfruttamento che i lavoratori vivono, e che unifichi le rivendicazioni qualunque sia il regime contrattuale al quale sono sottoposti: tempo indeterminato, contratti a termine, contratti atipici, lavoratori interinali, ecc., sulla base del principio "ad uguale lavoro uguale salario, uguale orario, uguali condizioni normative". Ciò nella prospettiva di ottenere

per ogni lavoratore lo stesso salario e lo stesso orario; perseguendo ogni possibile riduzione delle ore di lavoro. Solo collegando sul piano delle lotte reali il precariato con il lavoro "garantito" si evita il rischio di marginalizzarlo e di renderlo subordinato, prima ancora che sul piano tecnico, su quello della coscienza dei lavoratori e nelle nostre teste. Inoltre oggi capita di assistere a una riproduzione del potere gerarchico in scala minore tra lavoratori a tempo indeterminato verso lavoratori precari, ciò oltre ad essere un nemico dell'unità di classe replica e facilita l'interiorizzazione della gerarchia sfruttante. Ciò rappresenta una difficoltà ma è una battaglia, anche di tipo culturale, che non può essere evitata e neanche ignorata.

Il progetto autogestionario

Per concrete realizzazioni autogestionarie intendiamo la ricomposizione del tessuto sociale su basi solidaristiche, che è quanto di più originale e specifico c'è nella nostra concezione sindacale. Quindi la creazione, fin da subito, di un circuito economico e culturale alternativo alle logiche capitalistiche, in grado di sostituire progressivamente, nella vita economica e sociale, l'idea di solidarietà a quella di profitto, il mutualismo alla concorrenza del mercato. Un luogo di aggregazione, di propaganda con i fatti, più che con le parole, dei principi libertari che, nello stesso tempo, dia la possibilità di vivere e non solo di sopravvivere, producendo reddito, non estorto con lo sfruttamento, ma liberamente prodotto con la cooperazione solidale.

Alle nuove categorie di lavoratori, come i precari e parcellizzati, agli immigrati e ai disoccupati è necessario fornire un'alternativa di lavoro credibile, che sia anche un'opportunità di riscatto della loro esistenza, consapevole o meno, da sfruttati.

L'alternativa è da costruire proprio creando realtà autogestite di produzione, di distribuzione e di servizi che funzionino e avvicinando a queste realtà quelle tipologie di lavoratori che sarebbero più disposte ad abbandonare la propria condizione di sfruttati; questo darebbe più forza e dignità a chi, altrimenti, resterebbe in una condizione di estrema ricattabilità da parte del sistema padronale ed inoltre sarebbe anche una valida risposta alla disoccupazione e una mano fraterna tesa verso l'immigrazione, che come già successo in tempi passati, potrebbe aprire orizzonti al di là dei confini nazionali, verso altri paesi dove il mutualismo risolverebbe molti problemi.

L'autogestione non è una teoria filosofica, ma qualcosa che si costruisce in prima persona, confrontandosi concretamente con la realtà, sperimentando quotidianamente le ipotesi di lavoro fino al punto di aprire un percorso reale che cresca e si affermi per la sua validità intrinseca. Lo scontro verosimilmente sarà inevitabile, perchè alle realizzazioni autogestionarie vi sarà un'opposizione e un attacco che mirerà ad azzerare tali risultati. A tale scontro bisognerà arrivare avendo realizzato reali progetti da opporre e non soltanto vuote parole. L'autogestione combatte l'oppressione concretamente con l'emancipazione e non con la violenza politicantistica, che storicamente ha generato nuova oppressione, ma con un linguaggio concreto di libertà e, quando si renderà necessario, difendendo quello che si è costruito con forza e massima determinazione, ciò che fu chiamato "Rivoluzione di Capacità" da Proudhon. L'azione diretta non è un assalto frontale al potere, ma la partecipazione diretta alla costruzione del processo di emancipazione.

Una rete solidaristica, cooperativistica e mutualista

Ma come si può, nei fatti, iniziare a costruire una rete solidaristica? In Italia non ci sono imprese autogestite, dove i lavoratori abbiano sostituito i padroni falliti come alla Zanon argentina. La cultura sindacale tradizionale italiana prevede che ci sia un padrone con cui contrattare e non che dei lavoratori gestiscano, organizzino e producano in prima persona. Anche lo stesso circuito cooperativo, formalmente assai esteso, è costituito prevalentemente da realtà produttive e/o di consumo (piccole, medie o anche molto grandi) che hanno assunto la forma di cooperativa per i vantaggi garantiti dalla nostra legislazione, ma che nella sostanza rimangono aziende private dove i guadagni diventano il profitto di pochi. Tipica è in questo senso la figura del "socio-lavoratore", formalmente compartecipe agli utili, ma in realtà lavoratore subordinato che partecipa solo alle perdite e con meno diritti di quelli di un comune lavoratore dipendente in un'azienda privata. Neppure la pratica, assai diffusa, dei gruppi d'acquisto solidale (acquisti collettivi direttamente dai produttori) riesce spesso a sfuggire alle logiche mercantili e commerciali, né all'istituzionalizzazione.

Quello che c'è da fare è, in primo luogo, collegare tutte quelle piccole realtà autogestionarie, sia di produzione che di consumo, che già esistono e che rischiano di soccombere, causa la loro dispersione, di fronte alle logiche di mercato e ai costi di distribuzione. Il secondo passo è attivarne o comunque favorirne di nuove, a partire dalle forme solidaristiche più elementari (spacci popolari autogestiti, strumenti fondamentali per accorciare la filiera produttore-utilizzatore, favorire le produzioni locali, rispettose della qualità e del lavoro che vi è impiegato), per arrivare a quelle più complesse: cooperative libertarie di produzione o di servizi, ambulatori popolari, biblioteche popolari, casse di solidarietà, ecc. Creare dunque strutture autogestite che producano reddito per chi vi lavora (e non profitto) e utilità per i proletari e collegarle in una rete di efficienza e di capacità parallela, ma antagonista alla logica capitalista del mercato e dello sfruttamento.

In questo processo un sindacato come il nostro può fare molto, integrando il progetto autogestionario nella strategia di difesa intransigente degli interessi del proletariato sul posto di lavoro e, quando questo non c'è, nella società.

Non diciamo e non scriviamo nulla di nuovo: il movimento operaio, in Italia, come in altri paesi, alle sue origini aveva tre anime, quella delle leghe di resistenza, quella mutualista e quella cooperativistica. Si tratta di recuperare quella tradizione di matrice libertaria e adeguarla ai tempi. Però bisogna cominciare a farlo accelerando il passo e non solo parlarne.

In conclusione va detto, in maniera forte, che tutto quello che abbiamo affermato perde di significato se non è legato alla difesa del territorio e alla salvaguardia dell'ambiente; un processo rivoluzionario non può prescindere da una ricomposizione armonica dei rapporti con la natura ed il paesaggio.

Segreteria Nazionale
e Commissione Esecutiva
USI-AIT
Segr. Naz. sindacato
Arti e Mestieri USI-AIT

Sofia Coppola (foto Luca Baroncini)

Somewhere

di Sofia Coppola
con Stephen Dorff,
Elle Fanning,
Chris Pontius,
Karissa Shannon

Sofia Coppola ha l'indubbio talento di ammantare di stile il poco. Succedeva in "Lost in Translation", che scontava fin troppi stereotipi culturali sul Giappone attraverso una forma piacevole e suadente, e accade anche in "Somewhere", ancora una volta incentrato sullo straniamento di un personaggio dalla realtà di cui beneficia, lagnandosi, ma a cui cede con indolenza. Siamo nuovamente dalle parti del dolore dei giovani belli, fortunati e ricchi (il protagonista è un attore di successo che ha tutto ciò che vuole ma si sente, e alla prova dei fatti è, una nullità). Un disagio lecito, per carità, ma difficilmente condivisibile dalla stragrande maggioranza del pubblico, che quel mare di opportunità si limita a vederle sulle copertine delle riviste e magari a immaginarlo molto meglio di come appare.
Sofia Coppola mostra quello su cui le riviste scandalistiche non si sognerebbero mai di porre l'accento: il vuoto di chi attacca le mattine alle lunghe notti senza avere molto da dire o da fare. Persone come tante che diventano punti di riferimento per un pubblico urlante e bisognoso di una via di fuga da un differente, e molto meno luccicante, grigiore. La prima mezz'ora la sensazione è che il poco da dire del soggetto sia eccessivamente dilatato, finalizzato alla ricerca di un'autorialità che il luogo comune vuole figlia di tempi lenti e iterazione (la scena iniziale dei giri in Ferrari o i ripetuti ed estenuanti balletti delle gemelle appese al palo, entrambi a macchina da presa fissa); poi qualche cosa si muove e con l'entrata in scena della figlia del protagonista i contrasti si accentuano e le gag (non tutte riuscite, vedi il massaggiatore nudo) si dimostrano parte di un quadro organico capace di lasciare un retrogusto amaro.
Difficile capire perché i tanti italiani che hanno preso parte al progetto (la grottesca parentesi della consegna dei Telegatti a Milano, a cui la Coppola ha realmente partecipato insieme a suo padre nel 2004) si siano scapigliati per urlare la loro presenza alla prima del film al festival di Venezia quando, in maggior parte (eselusa Laura Chiatti che ha un piccolo ruolo), servono solo per dimostrare la deriva del buon gusto.
In ogni caso eccessivo il Leone d'Oro attribuito dalla giuria presieduta da Quentin Tarantino.

Luca Baroncini

The Town

di Ben Affleck
con Ben Affleck,
Rebecca Hall, Jon Hamm,
Jeremy Renner
data di uscita prevista:
8 ottobre 2010

Dopo il successo, più che altro di critica, ottenuto con "Gone Baby Gone", sua prima regia, Ben Affleck cerca ulteriori conferme al talento dimostrato e si cimenta con un classico poliziesco. L'origine è letteraria (il romanzo "Il principe dei ladri" di Chuck Hogan) e punta sull'azione derivante dalle rapine che la banda protagonista organizza a ripetizione, soffermandosi soprattutto sul contrasto tra la due teste più calde del gruppo: il bello e inquieto in cerca di nuove occasioni e lo psicopatico irrecuperabile. Da una parte, quindi, la malavita come temporanea opportunità, dall'altra come inevitabile approdo. A complicare le cose subentrano gli affetti, sia i legami di sangue irrisolti che gli amori con le persone meno indicate (la direttrice di una banca rapinata, presa in ostaggio e poi liberata).
La sceneggiatura calibra con mestiere i lati oscuri dei personaggi tentando un approfondimento delle psicologie e abbinando una sorta di racconto di formazione (tema obliquo è la ricerca di se stessi) ai fondamenti del genere che prevedono inseguimenti, rapine e sparatorie. Qualche momento sfora nell'improbabile (una direttrice di banca che si licenzia per fare volontariato, ma quando mai?), così come non sempre risulta credibile la capacità del quartetto di organizzare colpi così difficili e sofisticati uscendone indenne, ma l'insieme regge e intrattiene. Alla professionalità del risultato contribuisce anche la scelta del cast che vede Ben Affleck protagonista assoluto, in evidente ricerca di ombre in grado di strapazzargli l'aura da sex-simbol, e l'intenso Jeremy Renner, che porta nel suo delinquente di periferia un po' dell'adrenalina accumulata in "The Hurt Locker".
Protagonista trasversale, però, è anche la città di Boston, sempre presente attraverso l'alternanza di riprese panoramiche spettacolari con suggestive location naturali. Una lezione, quella di immergere lo spettatore nella verità dei luoghi, che Affleck dichiara di avere maturato (al Festival di Venezia dove il film è stato presentato in anteprima mondiale) dopo la visione di "Gomorra" di Matteo Garrone.

Luca Baroncini

Ben Affleck (foto Luca Baroncini)

L'Unione Europea fra tecnocrazia e "modello sociale"

Questo contributo di Gaetano Bucci è la sintesi di un articolo, assai più ampio e approfondito, che sarà pubblicato in "Il governo delle autonomie in Europa", Cacucci, Bari, 2010.

Il processo di integrazione europea, nonostante un secolare fermento europeista di stampo sociale e pacifista che puntava a realizzare un incisivo progetto politico, fu avviato sulla spinta di un impulso esogeno - quello americano – che lo ha orientato, sin dall'origine, in senso liberista. Le classi dirigenti europee - fin dall'immediato dopoguerra - hanno concepito il suddetto processo in chiave liberista e l'hanno utilizzato - specie dagli anni Ottanta - per conformare gli assetti, istituzionali ed economici, degli Stati membri alle esigenze di "un'economia di mercato aperta ed in libera concorrenza". Le astrazioni della teoria "monetarista" sono state inscritte sul frontespizio dei trattati comunitari e sono state varate, sulla base delle prescrizioni rigide della BCE, politiche deflazionistiche imperniate sulla privatizzazione delle imprese e dei servizi pubblici e sulla precarietà dei rapporti di lavoro.

Non è un caso, quindi, che l'ostilità delle popolazioni verso i vincoli antisociali imposti dai trattati comunitari, sia sfociata negli esiti negativi dei referendum francesi, olandesi ed irlandesi. I cittadini hanno manifestato - ogni qual volta sono stati chiamati a pronunciarsi sulle tappe del processo di integrazione - avversione o indifferenza per una costruzione europea ridotta a luogo stantio di intese politiche fra esecutivi e poteri economico-finanziari.

Le politiche improntate al rigore monetario e di bilancio sono avvertite vieppiù insostenibili nella fase attuale, contrassegnata da una grave crisi economica e sociale. Negli Stati Uniti, in Europa e nel mondo, si è assistito - per oltre un trentennio - all'incremento dei profitti degli oligopoli finanziari ed industriali e, nel contempo, alla crescita del tasso di sfruttamento del lavoro che, riducendo la capacità d'acquisto della popolazione, ha provocato una crisi di accumulazione. Questa è stata affrontata con la strategia dell'accesso facile al credito, che ha spinto i cittadini a stipulare mutui per l'acquisto delle case od a contrarre debiti per comprare le auto e gli elettrodomestici. Il crescente squilibrio tra la sovrapproduzione di merci e la scarsa capacità di consumo ha ingenerato un debito enorme, su cui è stato costruito il castello finanziario di carte "tossiche" che, crollando rovinosamente, ha precluso la possibilità di ricorrere ulteriormente al credito e causato, infine, l'insorgere di una crisi sistemica.

Gli effetti disastrosi della crisi hanno svelato non solo la fragilità strutturale del mercato dei capitali, ma anche il ruolo contraddittorio che la Banca centrale europea svolge. Questo ruolo si pone in contrasto stridente con il compito primario assegnatole dai Trattati, ossia la conduzione di una politica monetaria "indipendente" finalizzata a garantire la "stabilità dei prezzi". La BCE deve usare la leva monetaria (politica di controllo dell'offerta di moneta) per conseguire l'obiettivo istituzionale della stabilità dei prezzi nell'ambito dell'area europea, ma non può non utilizzare, nel corso delle crisi finanziarie internazionali, una serie di strumenti collaudati (immissione di liquidità nei mercati; abbattimento del costo del denaro) per scongiurare il rischio di crolli sistemici. Nelle spire della crisi, questa istituzione possente ha erogato - a dispetto dei suoi principi informatori - somme ingenti per garantire la continuità dei profitti delle imprese finanziarie ed industriali appartenenti al polo geoeconomico europeo.

Le politiche monetarie ed economiche realizzate nell'ultimo ventennio si sono tradotte, del resto, nel controllo stringente sui salari e sulle pensioni e, parallelamente, nella legittimazione dell'inflazione proveniente dal turbinare vorticoso dei flussi finanziari. L'obiettivo reale perseguito è stato quello di conseguire la deflazione salariale e di proteggere, nel contempo, l'inflazione prodotta dalle rendite finanziarie ed immobiliari. La risposta delle istituzioni sovranazionali si è ispirata, insomma, alla filosofia della "socializzazione delle perdite" e della "privatizzazione degli utili".

Il coordinamento comunitario degli interventi anti-crisi ha avuto, inoltre, una valenza esclusivamente "tecnica" e non politico-sociale, sicché gli Stati membri sono stati costretti a fronteggiare la crisi in ordine sparso e con misure dirette, precipuamente, a puntellare le banche e le istituzioni finanziarie.

La causa principale della crisi dell'Unione europea non può essere individuata, quindi, nel fallimento del "trattato costituzionale", ma nell'inadeguatezza della logica economicistica che ha informato i Trattati succedutisi per oltre un cinquantennio.

L'«esaurimento del modello di integrazione economica europea» caratterizzato dal primato della "economicità" sulla "socialità", si è manifestato, con particolare evidenza, in occasione della «crisi sistemica ed economica» sorta «negli snodi strutturali del sistema produttivo» ed innescata dalla vicenda dei mutui subprime. Lo scoppio della bolla speculativa ed il «tracollo dei mercati finanziari» hanno svelato l'incapacità dell'Unione di intraprendere un'azione adeguata e tempestiva finalizzata a fornire le risposte necessarie alla ripresa economica ed a proteggere i paesi più vulnerabili dagli attacchi della speculazione finanziaria e, quindi, dai rischi di default. Il potere pubblico europeo ha dimostrato di non essere in grado di fronteggiare efficacemente gli effetti della crisi, poiché è stato strutturato solo per garantire il controllo dell'«uniformità del modello di costituzione economica di cui è portatore».

Il processo di integrazione europea continua a muoversi lungo le direttrici del Trattato di Maastricht e, pertanto, nell'ambito di un programma politico di forte stampo liberista, la cui realizzazione è affidata all'azione di poteri tecnocratici "indipendenti" e, quindi, politicamente irresponsabili. Gli strumenti ed i contenuti della politica mo-

netaria restano quelli definiti nella cittadina belga diciassette anni addietro e gli accordi successivi sulla conduzione della politica economica europea (Patto di stabilità), costituiscono la prosecuzione e l'articolazione del disegno strategico sotteso all'istituzione dell' UEM.

Il Trattato di Lisbona[1] conferma, in continuità con i trattati precedenti, la centralità di un modello economico imperniato sul mercato e sulla libera concorrenza. L'approccio economico sovrasta gli altri profili dell'integrazione, «ponendosi alla stregua di un metavalore», sicché le modifiche recenti ai trattati istitutivi non offrono alcun contributo alla costruzione di un'Europa conforme alle prospettive democratico-sociali proprie del costituzionalismo contemporaneo.

(foto G.B. Salbaroli)

Il Trattato di Lisbona ha dovuto rinunciare ad assumere, a seguito della reiezione referendaria francese ed olandese, un «carattere costituzionale», ma ha introdotto disposizioni identiche, nella sostanza, a quelle contenute nel progetto di Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa. I passaggi ed i contenuti meno attraenti e, dunque, più criticati - ovvero quelli marcatamente liberisti - sono stati relegati, tuttavia, nei Protocolli, che costituiscono «parte integrante» dei trattati e possiedono «la stessa efficacia». Il «principio di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza», già recepito nell'art. 4 del TICE, è stato espunto dal novero dei fini contenuto nel nuovo testo dell'art. 3 del TUE (versione consolidata), ma è stato reinserito nel Protocollo n. 27 allegato al Trattato di Lisbona (Protocollo sul mercato interno e sulla concorrenza), il quale ribadisce la centralità del principio della «concorrenza non falsata» e prevede, di conseguenza, che l'Unione possa adottare, per garantire la realizzazione di questo principio, le misure previste dalle «disposizioni dei Trattati, ivi compreso l'art. 352 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea». Il primo comma di questo articolo (art. 352 TFUE vers. cons.; ex art. 380 TCE) prescrive che: «se un'azione dell'Unione appare necessaria, nel quadro delle politiche definite dai trattati, per realizzare uno degli obiettivi di cui ai trattati, senza che quest'ultimi abbiano previsto i poteri di azione richiesti a tal fine, il Consiglio, deliberando all'unanimità su proposta della Commissione e previa approvazione del Parlamento europeo, adotta le disposizioni appropriate».

La lettura connessa delle disposizioni sopramenzionate consente, quindi, di rilevare la valenza non meramente simbolica degli obiettivi perseguiti dall'Unione e, in specie, di quello relativo alla "concorrenza non falsata" che, pur nascosto nelle parti recondite del Trattato, conserva tutta la sua rilevanza e la sua forza. Il principio dell'"economia di mercato aperta e in libera concorrenza" resta, dunque, «immutato in tutta la sua valenza» e continua a permeare l'intero Trattato, anche se è stato mitigato mediante la formula ambigua dell'«economia sociale di mercato fortemente competitiva» (art. 3 vers. cons.; ex art. 2 del TUE).

Il sistema comunitario è affetto da un vizio strutturale, che lo allontana dal «paradigma del costituzionalismo democratico del secondo dopoguerra». La portata dei diritti risulta ridimensionata, poiché essi sono tutelati solo in quanto ritenuti compatibili con gli obiettivi economici perseguiti dai Trattati. L'ordinamento comunitario ha compiuto, quindi, un'operazione inversa rispetto a quella realizzata dal costituzionalismo democratico - sociale. L'ordinamento non è stato «interpretato sistematicamente a partire dai diritti», ma sono stati i diritti ad essere «interpretati a partire dagli obiettivi economici».

I pesanti condizionamenti economici e sociali provocati dalla preminenza degli esecutivi e delle tecnocrazie, possono essere rilevati, del resto, considerando che il ruolo strategicamente più importante è stato affidato – più che al Parlamento europeo o alle altre istituzioni – alla Banca centrale europea la quale svolge, in totale indipendenza dal potere politico e in piena autoreferenzialità, il compito di sorvegliare che tutto proceda nel rispetto della legge fondamentale dell'economia di mercato aperta e in libera concorrenza. Il governo della politica monetaria è stato assegnato, quindi, ad una istituzione non rappresentativa, cui sono stati attribuiti poteri rilevanti per contrastare l'inflazione, ma nessuno strumento adeguato per combattere la recessione e la disoccupazione. La BCE e le Banche centrali degli Stati membri non possono finanziare gli organismi statali o gli enti pubblici (art.

101 TCE; art. 123 della versione consolidata del TFEU) e, dunque, i governi sono costretti a reperire nei mercati finanziari le risorse necessarie per realizzare le politiche sociali. Si comprende, pertanto, come, in questo modo, vengano avvantaggiate, fortemente, le istituzioni della rendita finanziaria, a scapito degli interessi sociali della collettività.

L'art. 108 del TCE (art. 130 vers. cons. del TFUE) fissa il principio di indipendenza, che impone alla BCE di non "sollecitare" o "accettare" istruzioni dalle istituzioni e dagli organi comunitari o dai governi degli Stati membri e prescrive, di converso, che questi soggetti non possano "influenzare" la BCE ed i suoi organi. La BCE costituisce, quindi, un potere irresponsabile verso ogni istituzione comunitaria e nazionale e risulta svincolata, in particolare, da ogni obbligo verso il Parlamento europeo, salvo quello di trasmettergli «una relazione annuale sull'attività del SEBC e sulla politica monetaria dell'anno precedente e dell'anno in corso» (art. 113, terzo comma, TCE; art. 284 vers. cons. del TFUE). La BCE dispone, inoltre, di poteri regolamentari (art. 110 TCE; art. 132 vers. cons. del TFUE) necessari per imporre l'adozione di indirizzi finalizzati a garantire la stabilità.

Il Trattato di Lisbona ribadisce che il potere legislativo resta "condiviso" fra il Parlamento ed il Consiglio ed amplia, anzi, le ipotesi di "codecisione", ma attribuisce una posizione preminente all'esecutivo. Nonostante il richiamo allo "stato di diritto" (art. 2 TUE vers. cons.), il principio della separazione dei poteri e quello della sovranità del Parlamento risultano violati, poiché il potere di iniziativa legislativa è conferito alla Commissione (art. 17 TUE vers. cons.), ossia ad un organo tecnocratico (v. art. 17, comma 3 e 7, TUE vers. cons.) deputato ad esercitare un potere politico sotto l'egida dell'"indipendenza" (art. 17, coma 3, TUE vers. cons.) e, quindi, senza alcun rapporto (neppure indiretto) con la volontà popolare, salva un'estrema e, quindi, speciosa "responsabilità collettiva dinanzi al Parlamento europeo" (art. 17, comma 8, TUE vers. cons.). Occorre considerare, del resto, che l'art. 10 del TUE (vers. cons.), dopo aver affermato che "il funzionamento dell'Unione si fonda sulla democrazia rappresentativa", specifica che i cittadini sono rappresentati direttamente nel Parlamento europeo ed indirettamente nel Consiglio europeo e nel Consiglio. Nessun riferimento alla rappresentanza viene effettuato, invece, in riferimento alla Commissione, che risulta, pertanto, priva di raccordi con la volontà popolare. Il Trattato di Lisbona sembra aver giudicato, insomma, che la "democraticità rappresentativa" è un concetto non riferibile alla Commissione. Ciononostante, essa svolge, unitamente alla Banca centrale europea, un ruolo dominante nell'architettura istituzionale europea, perché concentra poteri e competenze considerevoli ed è munita di potestà varie ed incisive (esecutive, normative e sanzionatorie).

I governi degli Stati membri, spogliandosi deliberatamente delle loro funzioni, hanno costruito una organizzazione sovranazionale iperverticistica e tecnocratica per consentire al sistema delle imprese di recuperare quel potere che gli stati di democrazia-sociale miravano ad infrenare ed indirizzare verso la realizzazione di finalità sociali. Gli esecutivi utilizzano, peraltro, questo tipo di organizzazione come un espediente per imporre ai rispettivi paesi decisioni scomode, schivando sia le resistenze politiche interne, sia i vincoli posti dalle costituzioni nazionali.

La sentenza recente del Tribunale costituzionale tedesco (30 giugno 2009), ha evidenziato, del resto, come l'intera costruzione europea sia affetta da un deficit grave e congenito di democrazia, che si traduce nella sottrazione del potere ai parlamenti nazionali e nella corrispondente appropriazione di detto potere da parte dei governi. Questo «deficit genetico» rivela, appunto, l'inidoneità dell'ordinamento europeo a rispondere - specie a causa del modello economico prescelto - alle domande di democrazia che partono dalla società.

Lo speculare deficit sociale può essere rilevato, inoltre, richiamando alcune norme del Trattato di Lisbona dedicate alla disciplina dei valori e degli obiettivi. L'art. 2 (vers. cons.) proclama, in coerenza con il richiamo allo "stato di diritto" (e non allo stato democratico-sociale), un rispetto generico del valore dell'"uguaglianza", ma non opera alcun riferimento al principio d'eguaglianza sostanziale ed ai poteri necessari per il suo inveramento. Nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea non si trova, parimenti, alcuna traccia di quel principio che caratterizza le Costituzioni del Novecento (l'eguaglianza sostanziale), differenziandole da quelle del secolo precedente. L'art. 3, co. terzo (vers. cons.), subordina, inoltre, il conseguimento dell'obiettivo dello "sviluppo sostenibile" a quelli della realizzazione della "stabilità dei prezzi" e di un'"economia sociale di mercato fortemente competitiva". Questo rapporto di subalternità fra i suddetti obiettivi, tradisce un'adesione dogmatica al postulato della scuola economica neo-classica, che attribuisce al meccanismo "spontaneo" del mercato competitivo, il compito di realizzare le condizioni necessarie per lo sviluppo del benessere sociale ed ambientale.

Il diritto di sciopero viene equiparato, inoltre, a quello di serrata, dato che ai datori di lavoro ed ai lavoratori viene riconosciuta la possibilità di attivare «azioni collettive per la difesa dei loro interessi» (art. 28 Carta dei diritti fondamentali). Questa previsione, considerando irrilevante la diseguaglianza fra le parti del rapporto di lavoro, conferma l'«abbandono dell'orizzonte dell'eguaglianza sostanziale» e realizza un arretramento considerevole rispetto alle Costituzioni democratico-sociali che, riconoscendo la posizione di subalternità del lavoratore dipendente nell'ambito dell'organizzazione produttiva, hanno dotato la parte più debole del conflitto delle armi necessarie per non soccombere. La Carta dei diritti, considerando l'impresa e la proprietà come diritti fondamentali di libertà privi di limiti sociali (v. artt. 16, 17, Titolo II sulle Libertà) e non riconoscendo al diritto al lavoro ed al diritto di sciopero la valenza di diritti sociali pieni, ha rafforzato l'orientamento liberista dell'ordinamento europeo. Questa impostazione ha trovato, del resto, una traduzione coerente nelle sentenze della Corte di giustizia, che hanno affermato la libertà dell'impresa di comprimere l'esercizio del diritto di sciopero (sentenze Laval e Viking) o di non rispettare normative nazionali poste a tutela del salario, del lavoro e della contrattazione collettiva.

Il Trattato di Lisbona (v. art. 3, comma primo, vers. cons. TUE; ex art. 2 TUE), non

esprime, inoltre, un ripudio netto della guerra, ma assume un impegno generico per la "promozione della pace"[2]. Questo obiettivo viene perseguito, comunque, mediante l'azione degli Stati membri diretta «a migliorare progressivamente le capacità militari» (art. 42, comma terzo, vers. cons. TUE; ex art. 17 TUE), nonché mediante il rispetto degli «impegni assunti nell'ambito dell'Organizzazione del Trattato Nord-Atlantico, che resta […] il fondamento della difesa collettiva e l'istanza di attuazione della stessa» (art. 42, comma 7, vers. cons. TUE).

(foto G.B. Salbaroli)

Il costituzionalismo anomalo dei governanti ha tentato, dunque, di imbellettare con l'untuoso rossetto della Carta dei diritti fondamentali, l'impianto monetarista del Trattato di Maastricht, che costituisce la struttura portante della costruzione europea e continua, mediante i suoi principi ispiratori ed i suoi meccanismi giuridico-istituzionali, ad impedire la rifondazione dell'Europa su nuove basi. Anche il Trattato di Lisbona rappresenta un documento normativo che guarda al passato - razionalizzandolo e consolidandolo - ma non riesce a delineare il futuro, poiché omette d'individuare i principi e le istituzioni idonee a fondare una nuova Europa democratica e sociale.

La stagnazione dei consumi generata dalla debolezza dei salari e dall'indebitamento dei lavoratori segnala, del resto, una crisi della fiducia nel futuro, gravato dalle prospettive di aumento della disoccupazione.

Gli esecutivi rispondono, infatti, alla crisi generale del sistema capitalistico, con il taglio degli stipendi e delle pensioni, con le riduzioni della spesa pubblica e con gli aumenti della pressione fiscale sul lavoro dipendente, ossia mediante provvedimenti che possono provocare solo l'aumento della disoccupazione e della recessione.

Occorre rilevare, comunque, come la crescita del consumo popolare costituisca, anche per il sistema capitalistico, il motore fondamentale dell'economia. L'Unione europea, la BCE e il Fmi prescrivono, invece, una riduzione parossistica del livello di vita dei lavoratori che, provocando un calo ulteriore della domanda, esacerba gli effetti della crisi economica e sociale. Le misure adottate dalle istituzioni nazionali e sovranazionali mirano, infatti, a salvaguardare i gruppi oligopolistici responsabili della crisi e provocano l'erosione della domanda e, quindi, la distruzione dei sistemi produttivi.

Occorre porsi, pertanto, la questione fondamentale sulla natura e sui fini dell'Europa che si intende realizzare, al fine di infondere nuove motivazioni e, quindi, una rinnovata spinta alla costruzione di una comunità sovranazionale capace di rispecchiare le aspirazioni sociali dei cittadini-lavoratori.

La crisi attuale rappresenta, del resto, il fallimento del modello di sviluppo "neoliberista" che ha avuto come sua componente intrinseca l'alterazione della distribuzione del reddito e l'accentuazione delle diseguaglianze. I problemi attuali sono immensi e pongono, pertanto, la questione di nuove forme di «intervento pubblico» ispirate alla concezione della programmazione democratica dell'economia. La crisi economica-finanziaria ha riportato, del resto, in auge l'intervento pubblico, anche se finalizzato al sostegno del capitalismo in crisi.

Un'indicazione feconda da cui muovere, per delineare un nuovo modello di sviluppo capace di rispondere ai bisogni sociali della collettività, proviene dalla Costituzione italiana e dalla sua concezione avanzata dei rapporti economico-sociali. Essa riconosce, infatti, un ruolo essenziale agli strumenti di controllo sociale del sistema produttivo e fa rientrare, nell'ambito della funzione generale del governo democratico dell'economia, anche le attività finanziarie dei soggetti pubblici e privati, che devono essere coordinate ed indirizzate verso la realizzazione di fini sociali.

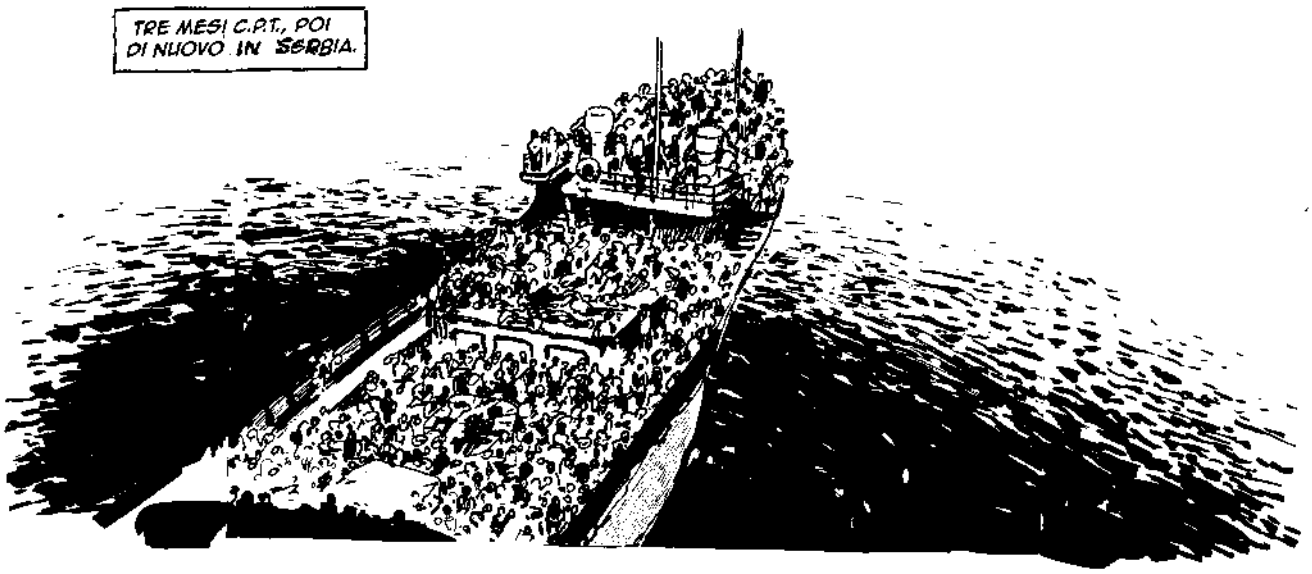
Questi contenuti sono ritornati attuali e sono emersi nelle rivendicazioni dei movimenti sociali che si sono manifestati in vari Paesi europei. Alla parola d'ordine "noi non pagheremo la crisi", si unisce la richiesta di avviare un processo di democratizzazione delle istituzioni nazionali, sovranazionali ed internazionali e di ripristinare un controllo sociale sui centri di potere in cui si articola la produzione e la transnazionalità dei mercati. Si rivendica, insomma, la costruzione di una nuova Europa in cui - come affermava Carlo Lavagna - possa realizzarsi l'auspicio della Costituzione italiana, ossia la vittoria della classe lavoratrice e non delle strategie antisociali dei gruppi oligopolistici transnazionali.

Gaetano Bucci

[1] Il Trattato che modifica il Trattato sull'Unione europea e il Trattato che istituisce la Comunità europea, è stato firmato a Lisbona il 13 dicembre 2007 ed è entrato in vigore il 1 dicembre 2009 (v. Gazzetta ufficiale dell' Unione europea, 2007/ C 306/ 01).

[2] L'art. 3, comma primo, della vers. cons. del TUE e del TFUE (ex art. 2 del TUE) prevede che: «L'Unione si prefigge di promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli»

VENITE PURE, SIGNORI! QUI DA NOI SI MANGIA E SI BEVE A PREZZI ONESTI, E CHI VUOLE PUÒ ANCHE ASCOLTARE STORIE INTERESSANTI...
... APPASSIONANTI...
.... STORIE DI VITA!
GIÀ, QUI TUTTI POETI!
... O ALMENO CI PROVANO...
DA SPARTACO TRATTORIA POPOLARE
Storia di Miroslav
SÌ, BÈ, POCO DA DIRE. VENGO DA SERBIA SEI ANNI FA. SENZA PERMESSO, PER DIRE CHIARO. TROVO LAVORO A VENETO, MURATORE, SEI MESI.
SEI MESI LAVORO, MA NIENTE PAGA. CAPO DICE "ASPETTA", IO LITIGO, LUI FA: "TU STUPIDO PIANTAGRANE, ORA VEDI COSA TE CAPITA!"
MATTINA DOPO ARRIVA POLIZIA. "PERMESSO SOGGIORNO? NO, NATURALE CHE NO."


TRE MESI C.P.T., POI DI NUOVO IN SERBIA.

ANNO DOPO, TORNO CON GOMMONE, DA ALBANIA, NATURALE.
FINITI COSÌ TUTTI RISPARMI

UN PO' LAVORO, UN PO' NO.
ARRIVO IN QUESTE PARTI, ANCORA NIENTE LAVORO, SÌ, INSOMMA, UN GIORNO, DUE GIORNI IN SETTIMANA. ALLORA COMINCIO ANCHE A BERE PO' TROPPO...

... FINCHÈ IN CENTRO SOCIALE INCONTRO BUON COMPAGNO, AMICO DI IMMIGRATI...

PER CHI NON LO CONOSCESSE, QUELLO È RICKY, INDIVIDUO TRISTEMENTE NOTO PER LA SUA ABITUDINE DI PARLARE, DICIAMO, A RUOTA LIBERA...
INSOMMA, UN CRETINO.

MA NO, VIA! È SOLO UN RAGAZZO IMPULSIVO, COL CUORE IN MANO, CHE A VOLTE PARLA SENZA TROPPO RIFLETTERE...
SÈ, SÈ, A VOLTE...
MA INSOMMA, LASCIATE ME DIRE? È STORIA MIA O VOSTRA?!

RICKI ME DICE: NON HAI SOLDI, VAI A OSTERIA SPARTACO. LORO COMPAGNI, NON PENSA A APPROFITTO...
CAPITO IL DISCORSO? O LAVORI GRATIS, O SEI UN CAPITALISTA! E POI NON DEVO DIRE CHE È UN CRETINO!...

INSOMMA, ALLORA VENGO QUI E FACCIO BUONA CENETTA...
ALTRO CHE BUONA! SENZA PARLARE DEI VINI, MANGIÒ TIGELLE E CRESCENTI, AFFETTATI, SOTTOLI, PASTA E CECI... ... E PURE IL LIMONCELLO...

... ANZI, LIMONCELLO E GRAPPA AL MIRTILLO! CAPITO, IL SIGNORE?
SÌ, VA BÈ, NO DARE TORMENTO, GIÀ DETTO CHE ALLORA BEVO!
FINE CENA, DICO CHE RICKI ME MANDA E NON CE L'HO SOLDI...
A FINE CENA, E SI CAPISCE, MICA A INIZIO!
E DAI, ATTILA, S'È CAPITO, NON TI ACCANIRE, ORA!
ALLORA ATTILA DICE... COM'È CHE DICE...
... DICO: "FUORI DI QUI E NON FARTI RIVEDERE, LADRO!
IO MOLTO DOLORE DI QUESTO! IN PIÙ ANCHE BEVUTO... MI ALZO E GRIDO: "PORCO CAPITALISTA!"
A ME, CAPITO?! A ME, CHE DA VALLE GIULIA IN POI NON HO FATTO ALTRO CHE PRENDERE BOTTE DALLO STATO DEI PADRONI! EH, NO! NON CI HO VISTO PIÙ, E...
SMACK

IO NON SONO LADRO! GUARDA! QUESTE SONO MANI DI LAVORATORE, NON DI LADRO!
AH, SÌ? BENE, ALLORA VIENI IN CUCINA CON ME... LAVORATORE!
COMPAGNI, AVANTI! IL GRAN PARTITO NOI SIAMO DEI LAVORATOR.
CUCINA
ingresso riservato al personale
ROSSO UN FIORE IN NOI È FIORITO UNA FEDE CI È NATA IN CUOR.
NOI NON SIAMO PIÙ NELL'OFFICINA, ENTRO TERRA, PEI CAMPI, SUL MAR
LA PLEBE SEMPRE ALL'OPRA CHINA SEN'ZA UN IDEALE IN CUI SPERAR.

SU LOTTIAM/ L'IDEALE
E ALLORA, LAVORATORE, LA CONOSCI QUESTA?
NOSTRO ALFINE SARÀ
... L'INTERNAZIONALE, FUTURA UMANITÀ!
UN GRAN STENDARDO AL SOL FIAMMANTE...
... INNANZI A NOI GLORIOSO VA...
NOI VOGLIAM PER ESSO INFRANTE LE CATENE ALLA LIBERTÀ
AH, MA ALLORA LA CONOSCI DAVVERO!
PER FORZA, QUESTA IMPARO A SCUOLA!... PERÒ ORA DICO VERITÀ...
..MAI LA CANTO COSÌ VOLENTIERI COME QUESTA SERA!
MIROSLAV È POI TORNATO IL GIORNO DOPO, PER PRANZO, E IL GIORNO DOPO ANCORA.. INSOMMA, È ANCORA QUI.
DA QUANTO? EH, ORMAI SARANNO QUATTRO ANNI.
... MA SEMPRE IN PROVA, BENINTESO!
STAI MUTO E VERGOGNA,SPORCO CAPITALISTA!

Domenico Losurdo, Stalin. Storia e critica di una leggenda nera

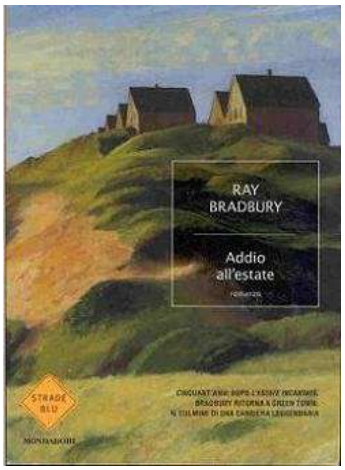
Carocci, Bologna, 2008

Il revisionismo storico solitamente è considerato "di destra", in riferimento alle teorie negazioniste di Carlo Mattogno o più oblique come quelle di Ernst Nolte, tuttavia esiste anche un revisionismo "di sinistra", meno diffuso, forse meno gridato, meno sofisticato, ma ugualmente offensivo per la coscienza sociale. In questo secondo gruppo ricade il testo di Domenico Losurdo in cui il docente marxista cerca con difficoltà di demolire quelli che sono fatti ormai assodati: Stalin fu un criminale, un dittatore abietto, il tipico terrorista di stato non dissimile da Hitler, a meno che non si vogliano ritenere oltre 15 milioni di morti "effetti collaterali".

Secondo il "caro pasionario" il fraintendimento sulla figura di Stalin si deve al famigerato rapporto di Nikita Khrushov (noto criminale di guerra) del 1956: analizzando ogni singola accusa portata a Stalin, valendosi soprattutto dello stratagemma della comparazione (ovviamente unidirezionale) che rende il libro pura propaganda e dogmatismo fine a se stesso, Stalin risulta un cattivo per necessità! I campi di concentramento? Ovviamente, una pacchia: secondo alcune testimonianze si attesta l'esistenza di biblioteche, circoli ricreativi, emeroteche con stampa straniera (?), attività ludiche, ecc.; più o meno quello che sosteneva il revisionista Thies Christophersen nel suo libro "La fandonia di Auschwitz" in relazione a quanto avveniva nel campo. Quindi, che pensare di Aleksandr Solgenitsin? Probabilmente una pedina manovrata politicamente... e che diamine! E questo è solo uno degli innumerevoli esempi di disinformazione gratuita del libro, in cui Stalin è in pratica dipinto come un bonaccione, una persona gentile e sensibile, costretta dagli eventi ad essere quello che fu... ma per favore! Inoltre nessuno me ne voglia: ma anche altri padri-criminali della Rivoluzione d'Ottobre, come Lenin, Bucharin, Trotsky, guardarono sempre con sospetto ed ostilità a Koba il Terribile.

Ho ritenuto importante fare una recensione di un testo simile per due ordini di motivi: a) è utile per comprendere i meccanismi mentali e gli artifici messi in atto dai revisionisti (e in ciò destra e sedicente sinistra si equivalgono incredibilmente); b) per quanto Stalin fosse un essere aberrante, questo libro sfata alcune dicerie circa la sua presunta ignoranza cronica e il suo antisemitismo (che non gli impedì di essere un assertore della costituzione dello stato sionista).

Il Passatore



Ray Bradbury, Addio all'estate (Farewell Summer)

Milano, Mondadori, 2010

Possibile che il libertarismo ce lo dobbiamo far insegnare da chi libertario non è, come il quasi novantenne Bradbury, erede di Poe, Melville, degli altri grandi del fantastico? La risposta è sicuramente positiva. Bradbury, scrittore non solo "del fantastico" ma della realtà, è capace di coniugare entrambi i momenti, sempre che realtà e immaginazione non siano invece due aspetti inseparabili, che si implicano a vicenda…

Romanzo, o meglio narrazione, nata, come sempre in Bradbury, da vari racconti che si stratificano e fondono tra loro, "Farewell Summer", riprende "Dandelion Wine" (trad. italiana "L'estate incantata"), scritto più di mezzo secolo fa, praticamente una delle prime prove letterarie dell'autore. L'estate, nel lungo racconto, è reale e metaforica al tempo stesso, simboleggiando l'avvicinarsi all'età matura di un gruppo di ragazzi, che vivono una sorta di guerra con gli anziani, loro "nemici naturali". Alla fine i ragazzi (ma anche le ragazze, dove il rapporto d'amore è parte della cosa, in qualche modo) conquistano la loro autonomia, ma l'indipendenza comporta comunque una riconciliazione.

Non credo sia mai stato nelle intenzioni bradburyane far valere la metafora anche quale metafora politica, ma, se così fosse, vorrebbe dire che ad un certo punto il contratto sociale va riletto e riscritto, insomma riformulato, raggiungendo una "pace sociale", che sarà comunque necessaria, anche nella società desiderata, ma sicuramente non a ogni condizione, dopo un conflitto appunto.

Per dire della veemenza della pagina in cui lo scrittore americano raffigura la violenza del potere adulto (ma forse non solo adulto...), prima della reazione dura dei ragazzi (non diremo di più, per non togliere la sorpresa della lettura): "Le mani morte dei funzionari tracciavano vie più dritte, riversavano fiumi di asfalto sulla morbida terra per avere strade più dure, limiti più invalicabili, in modo che l'aperta campagna e la libertà fossero sempre più distanti, sempre più indietro, tanto che un giorno lontano le verdi colline sarebbero state un vago ricordo, così vago che per raggiungere i confini della città ci sarebbe voluto un viaggio lungo una vita, e solo allora sarebbe apparsa un'ultima, piccola foresta di alberi moribondi". Grande scrittura, come si vede; impossibile dimenticare che Bradbury aveva scritto anche "Fahrenheit 451", da cui François Truffaut aveva tratto un altrettanto splendido film.

Le proposizioni citate ci rimandano, per dire, nientemeno che a una rilettura poetica di Foucault. E dite che sia poco?

Eugen Galasso

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale
dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la libreria Modo in via
Mascarella 24, la libreria Irnerio
in via Irnerio 27, l'edicola Aldini
in via di Corticella 124

a Firenze
presso la Bancarella dei libri
di piazza San Firenze

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Codigoro (FE)
presso la libreria Arzak
in via Puccini 3

a Saronno (VA)
presso la libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse mettersi in contatto con le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Genova
Via Bologna 28r Genova
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

PRESENTAZIONE DI LIBRI A CASTEL BOLOGNESE (RAVENNA)

La Biblioteca libertaria "Armando Borghi", in collaborazione con la biblioteca comunale "Luigi Dal Pane", organizza a Castel Bolognese la presentazione del libro "La fine del Socialismo? Francesco Saverio Merlino e l'anarchia possibile" (a cura di G. Landi, Chieti, CSL "Di Sciullo", 2010).
Il volume, che contiene gli Atti del Convegno di studi tenutosi a Imola il 1° luglio 2000, verrà presentato nel Teatrino del Vecchio Mercato (via Rondanini 19)
Sabato 9 ottobre 2010, con inizio alle ore 16.00.
Interverranno Gianpiero Landi e Roberto Zani.

Nello stessa sede, **Venerdì 29 ottobre 2010 alle ore 21.00** si terrà la presentazione del libro autobiografico di Nello Garavini "Testimonianze. Anarchismo e antifascismo vissuti e visti da un angolo della Romagna" (La Mandragora, Imola, 2010).
Relatori: Gianpiero Landi e Massimo Ortalli.

Entrambe le iniziative si collocano nell'ambito dell'edizione 2010 della rassegna: "Ottobre, piovono libri. I luoghi della lettura".

(foto Mario Rebeschini)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (11 numeri) Euro 22,00; estero e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare il conto corrente postale: 000029991163 intestato a Luciano Nicolini casella postale 1342 40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Federico Ferretti, Eugen Galasso, Toni Iero, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna